

# Spunti per un'analisi dei paesaggi effimeri dell'Abruzzo: la coltivazione del riso in periodo storico tra Campli, S.Omero e Bellante

di Ezio Burri - Mariangela Turchi\*

Il paesaggio, notoriamente, è l'espressione globale di molteplici componenti. Quelle sociali ed economiche, come ben si può comprendere, sono tra le prevalenti e profondamente interconnesse con l'altro elemento cardine che è quello litologico e, dunque, morfologico. La cartografia, infine, è in grado di "archiviare", o meglio di fissare nel tempo i momenti specifici di quella dinamica che caratterizza l'evoluzione di ogni ambiente. Ne deriverebbe, come conseguenza la certezza che comunque nel paesaggio, soprattutto quello più recente, sia possibile rintracciare, in sequenza anche diacronica, quelle componenti. Questo, in qualche episodio, non è del tutto esatto poiché alcuni paesaggi sono in grado di svanire senza lasciare traccia, e quando qualche esito permane, esso è talmente labile che denuncia la propria passata esistenza solo attraverso procedure indirette.

Prima di entrare nel merito, è opportuno ricordare, in parte, quanto è sancito nel primo articolo della Convenzione Europea del Paesaggio, nota come Carta di Firenze del 2000:

- a. "Paesaggio" designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni;
- b. "Politica del paesaggio" designa la formulazione, da parte delle autorità pubbliche competenti, dei principi generali, delle strategie e degli orientamenti che consentano l'adozione di misure specifiche finalizzate

a salvaguardare gestire e pianificare il paesaggio;

c. "Obiettivo di qualità paesaggistica" designa la formulazione da parte delle autorità pubbliche competenti, per un determinato paesaggio, delle aspirazioni delle popolazioni per quanto riguarda le caratteristiche paesaggistiche del loro ambiente di vita;

d. "Salvaguardia dei paesaggi" indica le azioni di conservazione e di mantenimento degli aspetti significativi o caratteristici di un paesaggio, giustificate dal suo valore di patrimonio derivante dalla sua configurazione naturale e/o dal tipo d'intervento umano;

Traspare, dalla loro lettura, un interesse per il solo paesaggio storico, così come oggi appare e comunque ancora percepito, trascurando la presenza di altre categorie, quella dei "paesaggi effimeri" e/o "criptopaesaggi", la cui esistenza è comunque in grado di fornire ulteriori elementi atti a mettere in sequenza diacronica il divenire sociale ed economico di una comunità.

Li abbiamo definiti "paesaggi effimeri" o "criptopaesaggi" ed il significato del termine rende ragione della nostra affermazione. Vediamo perché. Lungo le aste morfologiche del Vomano, o di altri minori alvei torrentizi quali il Tordino, il Salinello ed il Vibrata, la morfologia e l'altimetria a basso indice di acclività hanno creato i presupposti di reiterate inondazioni, soprattutto nel loro tratto terminale ove il pigro incedere dei meandri avevano già testimoniato questa connotazione. Inondazione e litologia erano sinonimi di impaludamento, ovvero di terre poco idonee alla conduzione agricola e, dunque, destinate a divenire improduttive. Ed ecco che nel panorama delle possibili alternative, come già era avvenuto da tempo ed anche in altre regioni dell'Italia peninsulare, prende quota la coltivazione di un cereale particolare, il riso appunto, al quale la presenza dell'acqua, anche eccessiva, non creava certo problemi. Così

---

\* Ezio Burri è docente presso il Dipartimento di Scienze Ambientali dell'Università degli Studi di L'Aquila. Mariangela Turchi collabora presso lo stesso Dipartimento. Il presente contributo è parziale rielaborazione della Tesi di Laurea intitolata *Dal paesaggio effimero al cripto paesaggio: ricostruzione e fruizione del paesaggio geografico: la coltivazione del riso nell'Abruzzo Ulteriore I°* discussa presso l'Università di L'Aquila.

nel panorama delle aree costiere si configura la struttura delle risaie ed il prodotto ottenuto entra di buon diritto nella produzione tipica di molti insediamenti. Gli “inventari”, ovvero i repertori che i solerti funzionari del Governo borbonico andavano redigendo per qualificare le ricchezze del Regno, ne riportano le ubicazioni e la quantità di prodotto derivato. Certamente non si è mai in presenza di estensioni elevate, ma tuttavia utili a sostenere una microeconomia opportunamente localizzata nel tempo e nello spazio.

Non sono mancati i problemi poiché la struttura della risaia, con la presenza di acque stagnanti e non certo salubri, generava la cosiddetta “*mala aria*”, della quale non si conosceva certo l’eziologia ma che certamente era associata alla presenza di febbri “*terzane*” e “*quartane*”. Le relazioni redatte dalle condotte mediche locali, in maniera frequente fanno riferimento a questo fenomeno che, complici le condizioni igieniche pessime presenti nell’area in quello scorcio di tempo - siamo infatti in un ambito compreso tra la metà del ‘700 e la metà dell’800 - incide non poco nella elevata mortalità della popolazione.

Dunque febbri mortali, malariche, tifoidi o coleriche, come detto, che non era agevole distinguere; come conseguenza, questo tipo di coltivo veniva relegato ai confini dei territori comunali, lontano dai centri abitati e, non poche volte, poco ci si preoccupava se il “confine” era a ridosso del limitrofo insediamento. La paura, oggettiva, e la superstizione giocavano un ruolo non marginale, nel generale contesto, e la memoria dei manzoniani “untori” faceva il resto.

L’effetto pratico può tradursi in tre distinte evenienze:

- a) il continuo ricorso alle autorità della Intendenza perché provvedesse alle misurazioni, tramite gli agrimensori, ed alla congruità delle distanze;
- b) il ricorso alle stesse autorità affinché fosse impedito la conduzione del coltivo anche nei comuni limitrofi, se si travalicavano le disposizioni di legge;
- c) il reiterato atteggiamento di sfiducia, quasi un autentico terrore, anche in presenza di coltivi “regolari”.

Tutto questo, ovvero i ricorsi e gli esiti delle liti, hanno generato un corposo carteggio e, cosa fondamentale per la nostra indagine, preziosa cartografia. Così è stato possibile ricostruire l’estensione del fenomeno ed assumere indizi sulla valenza del fenomeno in chiave microeconomica. È volutamente riduttivo, in questa sede, dichiararne solo l’esistenza poiché sono molteplici le interazioni e non è agevole esprimerne, in sintesi, la specifica complessità. Può essere degna di riflessione solo qualche considerazione sulla scomparsa dell’evento. Già alla fine dell’800, infatti, la conduzione delle risaie è, nei fatti, scomparsa. Sopravvive un solo toponimo - forse qualche altro è sepolto nella tradizione popolare ma non ha avuto la consacrazione cartografica - e la documentazione cartografica. Quest’ultima, in particolare, custodita nelle buste degli Archivi di Stato di Napoli e di Teramo, non poche volte splendida nel cromatismo degli acquerelli e nella raffinatezza dei segni e dei simboli, fornisce visibilità, e lustro, ad un paesaggio scomparso, dunque “effimero”, e che è nascosto tra le pieghe di polverosi documenti e dunque “cripto”.

Se ci si interroga sulle ragioni economiche, ma anche politiche, che lo hanno determinato emerge, fra tutti, un solo riferimento. Così almeno, oggi, ci appare. Ovvero l’unità d’Italia. Per valutare il perché di questa asserzione, occorre considerare come il dilatamento dei confini del governo sabauda sull’ampio territorio dell’Italia centromeridionale, e che nei fatti sostituirà quello borbonico, comporterà anche l’abolizione delle vecchie dogane e, quindi, la concorrenza di un più pregiato ed abbondante identico prodotto, essenzialmente proveniente dalle estese risaie piemontesi e lombarde. Una globalizzazione *ante litteram*, che ha reso non più conveniente, e politicamente inopportuna, quella deprecata e temuta tipologia di coltivo. Forse, il rimedio si rivelerà peggiore del presupposto male, poiché le terre, nei fatti, torneranno paludose ed occorrerà attendere il vomere delle bonifiche, nella seconda metà del secolo appena trascorso, per vederle produttive.

Fenomeno diffuso, dunque, che in questa

sede viene considerato per una porzione della sua estensione, ovvero quello dell'Abruzzo Ulteriore I', ed in questo contributo, nello specifico, si è ritenuto opportuno soffermarsi su un territorio meno conosciuto e precisamente quello lungo l'asta fluviale del Salinello, tra Campli, S. Omero e Bellante.

In quest'area, sicuramente nel 1700 se non prima, la coltivazione del riso era intensamente praticata. Tale affermazione è documentata nel fondo Farnesiano dell'Archivio di Stato di Napoli, e precisamente in documenti relativi alla *Controversia tra la Reale Casa Farnese e la Casa di Valle e Mendoza per l'irrigazione e semina del riso*.

Per poter localizzare meglio i territori soggetti alla coltivazione del riso occorre tener presente che i confini dell'Università di Campli non si fermavano sulla sponda destra del fiume, bensì continuavano oltre la sponda sinistra ovvero sino ai primi rilievi, come descritto nelle piante<sup>2</sup> acquerellate fatte eseguire dal Marchese D. Antonio Castiglione, sovrintendente dei Reali Stati Farnesiani.

La controversia tra le due Casate ha inizio nel 1761 con la rivendicazione del "diritto dell'acqua" da parte della Marchesa della Valle e della riscossione del quinto del prodotto coltivato, secondo una prerogativa vantata sino a quel momento. Per dimostrare tali asserzioni da parte della Marchesa, un notaio di Campli, tale Pancrazio Cerroni, aveva tratto informazioni da antichi libri delle Congregazioni, tenuti nel Regio Capitolo di Campli, coprendo un arco temporale tra il 1215 ed il 1636. In un documento emerge un'importante notizia: "Fu proposto come essendo necessario che si vadi a riconoscere il danno fattoci al Molino in Salino circa il levamento delle acque per il riso...", da *Copia della Congregazione per lo divertimento dell'acqua del Molino per le risiere che si principavano a fare in Campli in anno 1624*<sup>3</sup>. Il contenzioso prende avvio da un esposto di un anonimo della terra di S. Omero, tramite una lettera inviata al Sovrano, nella quale si chiede di proibire la semina del riso e denunciando i soprusi fatti dall'Agente della Marchesa della Valle. Testimoniava, inoltre, come il riso venis-

se contrabbandato nel vicino Stato Pontificio

*"I risi che si seminano in detto Salinello perché vicino allo Stato Papale, da Papalini vengono comprati nelle proprie case de' risieri senza pagare i diritti di dogana e trafugati in contrabbando"*<sup>4</sup>. Un tentativo, dunque e nemmeno tanto velato, di evidenziare come tale coltivazione fosse anche un'istigazione al reato a danno del reale erario

Nella cartografia derivata dalla controversia, raffigurata nel proseguo, emergono alcuni particolari topografici degni di attenzione poiché relazionati, in qualche misura, con la coltivazione del cereale e/o con l'utilizzo di acque per movimentare gli opifici. Nello specifico, tre mulini che utilizzavano le acque di un formale che attraversava il territorio di Campli, confinante con Sant'Omero, e il cui capo forma era posto nel territorio di Civitella del Tronto, nella contrada detta Carruso. Il primo mulino apparteneva alla Cattedrale di Campli, il secondo alla Collegiata di S.Mariano di Nocella di Campli e il terzo, posto al confine con la terra di Sant'Omero, alla Casa della Valle. A completare il quadro giuridico, quanto ambientale, è opportuno far presente che lo "jus" delle acque era rivendicato anche dalla famiglia dei Mendoza (il casato dei Mendoza includeva 16 rami principali e 14 secondari<sup>5</sup>, tra cui i Mendoza y Alarcón della Valle Siciliana che solevano però nominarsi Alarcón de Mendoza), poiché si erano fatti carico del mantenimento del capo forma in quanto tutti i terreni irrigabili, sia sulla sponda destra che sinistra, del formale erano seminati a riso. Dalle relazioni allegare si deducono anche altre svariate, quanto utili notizie sugli antichi proprietari sia dei mulini che dei terreni. Così si apprende che il primo mulino fu donato ai canonici di Santa Maria della Piazza, attuale Santa Maria in Platea, Cattedrale di Campli, il 4 Settembre del 1395 da Petruccio di Ser Ciucchi di Campli affinché la Chiesa divenisse Collegiata, mentre l'esistenza del secondo mulino, quello della Collegiata di San Mariano, risale a prima del 1599 poiché in tale data, da estratti catastali, risulta nella rubrica dei beni della Famiglia Finiziani, altra notevole famiglia del luogo. Ancora, nel 1215 e sotto il pontificato di Onorio

III, fu donato alla Chiesa rurale di S. Andrea di Floriano un terreno nelle vicinanze del primo mulino, che aveva per proprio confine la “forma”, ovvero la derivazione idrica per fornire energia ai sopramenzionati mulini. Che queste strutture idrauliche siano state elette a termini dei possedimenti, è avvalorato da un atto notarile del 19 Agosto 1624 redatto dal notaio Leandro Sabatini, relativo a terreni acquistati da tale Capitan Felice Rozzi dell’Università di Campli e denominati le *Rote di Montino*, i cui termini possessori avevano come confine la forma del mulino di Sant’Omero, posto all’estremità del tenimento di Campli.

Tra i quesiti che ci si pone, nel tentativo di dirimere la controversia, emerge quello relativo alla arcaicità del coltivo, poiché non è agevole determinare il periodo di inizio della coltivazione del riso, in quanto l’esame dei documenti acquisiti fornisce elementi contraddittori. Infatti, il tribunale di Teramo, tramite una relazione data 19 Novembre 1761 e firmata David Areskin e Lorenzo Mazocchi, dichiarava: “*dalla Camera Marchesale si fa da tempo immemorabile la esazione del quinto del riso cioè di cinque tomola in cocchio fresco, e come viene dall’ara per ogni tomolata di terreni seminati, da tutti coloro, che pure ab immemorabili lo hanno in ciascun anno seminato e nell’andante 1761 raccolto in tenimento delle prefate terre in quanto che ha l’antichissimo jusso delle acque feudali del suddetto Fiume Salino, delle quali si sono serviti, per inacquare le risiere...*”<sup>6</sup>. Per contro, il Governatore di Campli nella relazione del 30 settembre 1761 affermava che la semina dei risi era iniziata solo circa quarant’anni prima con piccole partite di scarso rilievo e che negli ultimi venti anni si era accresciuta fino a raggiungere 25-30 tomolate. Forse, volutamente, la difformità fra la relazione del tribunale di Teramo e quella del Governatore di Campli veniva utilizzata dai consiglieri del Re per stabilire l’esistenza di un pregresso in merito al controverso diritto dell’acqua da parte della Marchesa della Valle. “*Col quale corso di tempo immemorabile si prescrivono anche le Regalie di primo grado seconda la regola stabilita dai nostri Dottori Feudisti, riferita fra gli altri da Orazio Montano*

*... ed e ciò tanto vero che fra le grazie conce-  
dute al Regno di Napoli dall’Imperatore Carlo  
VI, vi è quella, che per lo silenzio di cento anni  
si estingua e prescriva qualunque pretenzione  
fiscale*”<sup>7</sup>. Invece “*Se tale semina fosse recente  
di trenta in quaranta anni addietro, la Marche-  
sa della Valle non avrebbe in suo pro il tempo  
immemorabile e non ci sarebbe la prescrizione  
centenaria, ed in questo caso si potrebbe dire  
dalla Real Casa, che l’acquistotto siasi conce-  
duto al Barone di Sant’Omero soltanto per mac-  
cinare il mulino, ma non per irrigare i campi  
seminati a risi*”<sup>8</sup>.

Dall’altra parte, il Marchese Castiglione e il Governatore di Campli, basandosi sulla concessione fatta dall’Imperatore Carlo V a Margarita d’Austria “*cum aquis aquarumque decursibus*”, rivendicavano a favore della Reale Casa Farnese il diritto dell’acqua. Da un antico “istrumento” del 6 Aprile 1639 risulta che D. Francesco Filomarino Principe della Rocca dell’Aspro vendette le terre di Sant’Omero e di Poggio Morello a Don Alvaro de Mendoza y Alarcón sotto il nome di Don Diego de Mendoza per ducati 24 mila. Lo “istrumento” fu stipulato in Napoli dal Notaio Domenico Masi nella curia del notaio Gio. Battista Bologni.

Se si considera che nei “Beni Feudali” di Sant’Omero e Poggio Morello, è riportato “... nell’anno 1675 il quinto de’ Risi, che si esige per causa dell’acqua...”<sup>9</sup> ben si comprende come la gestione della risorsa idrica fosse fondamentale per l’economia dell’area e che, di conseguenza, non pochi problemi e contenziosi potevano derivare dal suo impiego. Il formale in oggetto, che dal capo forma fino al mulino di Sant’Omero aveva una lunghezza di circa millecentoquaranta canne (circa tre chilometri), si immetteva nuovamente nelle acque del Salinello per poi alimentare un nuovo formale, sulla sponda destra del fiume, che faceva funzionare il mulino di Bellante. Poco distante iniziava un altro formale che, sulla sponda sinistra e nel tenimento di Sant’Omero forniva energia al mulino detto di Nereto, per metà apparteneva alla casa della Valle e per l’altra alla famiglia Delfico di Teramo. Quando le acque del fiume erano scarse, i seminatori di Bellante e Poggiomorello

utilizzavano dei “piccoli canali”, che provenivano dall’ultimo formale, per irrigare le risiere.

Altri documenti forniscono indicazioni sulla vicenda che potrebbe apparire complessa sotto il profilo giuridico, ma che altro non è che una delle tante vertenze locali per la gestione di un bene, come detto, di primaria valenza. Dunque, da una lettera di Bernardo Iannucci, datata 15 Agosto 1761, inviata al marchese Castiglione, si ha notizia dell’esistenza di un reale Dispaccio relativo alle usurpazioni commesse dall’erario della Casa di Valle Mendoza per la semina del riso: “Per l’usurpazione fatta dall’erario della Marchesa della Valle di S. Omero in pregiudizio manifesto della R. Casa Farnese ha dato il Re i suoi ordini al Tribunale di Teramo, e al Governatore di Campli; sicché dal primo si appuri se vi sia inconveniente nella distanza de luoghi, ove si permette la semina del riso, e se la riscossione sia o non sia ragionevole, e giusta; e dal secondo si astringano tutti quei, che an fatto tal semina nei territori di quella Città a depositare il solito terraggio alla disposizione di S. M. colla intelligenza di V.S. Illustrissima...”. Il

bilancio dell’Erario Severini del 1761 illustra fedelmente i terraggi riscossi in riso e il ricavato dalla loro vendita: “Bilancio che si forma da me sottoscritto erario di questa Città di Campli per li risi raccolti ad ottobre del passato anno 1761 sopra li terreni in canna, e dominio di detta Città, e propriamente nel Fiume Salino terreggiato alla ragione del mezzo quinto, cioè di tommola due e mezzo di riso in cocchie sconcio per ciascuno tommolo di terreno seminato, e poi venduto per ordine del Signor D. Antonio Marchese Castiglione Soprintendente de Serenissimi Regali Stati Farnesiani precedente l’appezzo, perizia, e ricognizione di detti risi”. Dal bilancio risulta che erano stati esatti in riso tomoli 51, coppì 2 e stoppelli 1, mentre erano rimasti inesatti, per la resistenza dei seminatori tomoli 6, coppì 3 e stoppelli 3,5 per un totale di tomoli 58, coppì 1 e stoppelli 4,5<sup>10</sup>. Tale quantità di terraggio corrisponde ad una estensione di circa 23 tomoli di terreno seminato. A settembre del 1762 furono venduti 51 tomoli di riso al prezzo di 12,5 carlini la salma. Nel bilancio Severini dell’anno successivo, ovvero il 1762 si



trascrive “*Bilancio de mezzi quinti de risi esatti dalli particolari delle semine di risi, fatte nelle falde del fiume Salinello in giurisdizione e disposizione della Serenissima R. Casa Farnese dentro le pertinenze della Città di Campli me infradetto erario nell’anno 1762*”, “*Introito di riso in cocchie ritirati da tommolate venti, ed un stoppello di terreni seminati a riso, dedotte le cordonate, come dall’annotamento dell’esperto segnato nel volume de discarichi... alla ragione di tommola due, e mezzo per ciascun tommolata di terreno, riso in cocchie scongio, ed umido ...*”<sup>11</sup>, tomoli 50, coppi 0 e stoppelli 2,5. Si può notare, quindi, che anche nel 1762 fu seminata una superficie di terreno simile a quella dell’anno precedente ed è questa l’unica notizia che ci interessa, utile per determinare la connotazione spaziale del fenomeno.

Nel 1770 la “*legge Goyzueta*”<sup>12</sup> faceva sentire i suoi effetti anche in questo territorio. Il 26 marzo 1770 l’erario di Campli, Severini, scriveva al marchese Castiglioni per informarlo che aveva preso accordi con i seminatori dell’anno precedente per “*una più copiosa semina de risi nelle sponde del fiume Salino*” ma “*si è tal mio maneggio arenato a cagione essere stati citati ad informandum dalla Regia Udienza di Teramo i Partitarj dello scorso anno per pretesa contravvenzione agli ordini proibitivi delle semine di tal genere dentro le distanze prescritte*”. Nella stessa lettera si invitava il Castiglioni a sollecitare l’intervento dell’avvocato della Serenissima Real Camera. Anche negli anni precedenti alcuni abitanti di Garrufo “*Giovanni Scarpelli, Pietro Ranii, Gianuario di Giovanni, Carlantonio di Egidio, Angelo di Domenico,...* ed altri poveri abitanti nella Villa di Carrufo tenimento della terra di S. Omero Provincia di Teramo in Apruzzo citra umiliati a piedi della M. V. con suppliche divotamente espongono come han per inteso che il magnifico Giovan Battista Santini di detta terra, Ermenegildo Costantini, ed Andrea di Massimo, si siano fatti leciti coltivare molta quantità di terreno per la semina dei risi nel Fiume chiamato Salinello distante da detta Villa meno di sessanta canne.” il tutto documentato da una dichiarazione dell’agrimensore Egidio Marrani il 2 marzo 1757<sup>13</sup>.

A completare il quadro ambientale, da documenti trovati presso l’Archivio di Stato di Napoli, Fondo Farnesiano, è possibile sapere che sulla sponda sinistra del Salinello, nel tenimento di Campli, veniva seminata a riso una superficie di circa trenta tomoli di terreno ma non vi sono notizie riguardanti la sponda destra del detto fiume. Per quanto riguarda l’estensione delle risaie nei tenimenti di Bellante, Poggio Morello e S. Omero, basandosi sulle piante del Castiglione, è possibile individuare le aree interessate che sono localizzate sia sulla sponda destra (S.Omero), che su quella sinistra (Bellante e Poggiomorello).

Dopo la breve introduzione di un nuovo cultivar, il riso secco cinese, che non prevedeva l’impaludamento ma la semplice irrigazione, un tentativo quindi di aggirare semplicemente l’ostacolo, la coltivazione del cereale fu interdetta definitivamente nell’estate del 1830. A tale interdizione contribuì anche il vecchio Dèlfico, con una nuova *Memoria* inviata al marchese Donato Tommasi, nella quale aveva assunto posizioni antirisiere. Infatti Taraschi diceva: “*Si noti pure che un distinto Proprietario e primo Letterato ha scritto oggi una Memoria per la proibizione della semina del Riso Cinese, contro quella che mezzo secolo indietro pubblicò per promuovere la coltura del Riso acquajuolo*”<sup>15</sup>.

Il paesaggio delle risaie si avvia, dunque, ad un rapido declino sino a scomparire completamente, come avverrà anche in altre parti del Regno. La sua immagine sopravvivrà solo nella cartografia storica e nelle esigue tracce che ancora oggi possiamo individuare, mimetizzate, nei lunghi tratti del formale.

*Datazione: 1762*

*Titolo: Pianta per le risiere nella Città di Campli della Real Casa Farnese, in dove la Marchesa della Valle utile padrona di Santo Omero ha esatto i quinti feudali de Risi, che da diversi coloni vi sono seminati, fino a tutto l’anno 1760.*

*Autori: Paolo Di Domenico (agrimensore) e Marcantonio Di Paolo (aiutante)*

*Tecnica: disegno ad inchiostro acquerellato di*

mm 540 x 1145

Scala: non indicata

Orientamento: non indicato

Provenienza: AS NA, Archivio Farnesiano, piante e disegni, busta 1143 c. 307

La carta è suddivisa in quattro settori diversamente colorati pertinenti, come è evidenziato nella didascalia posta in basso, al territorio di Civitella del Tronto, al territorio di Campli, di Sant'Omero, di Bellante e di Poggiomorello. I territori giallo e paonazzo<sup>18</sup> sono riferiti alle aree dove era in atto la controversia.

In evidenza la caratterizzazione morfologica costituita dalle due anse dei meandri del Salinello ed un elemento strutturale costituito da un lungo formale che alimentava cinque mulini. Quest'ultimo elemento, in particolare, è ancora molto evidente avendo il suo incipit nelle vicinanze del vecchio capo-forma, ovvero a ridosso del confine tra il comune di Civitella del Tronto e S.Omero, appena al di sotto dell'abitato di Garrufo. Questo primo tratto prosegue fino al mulino della Cattedrale di Campli, oggi cono-

sciuto come Mulino di Villa Ricci. Una successiva porzione di tracciato, dello stesso formale, ha inizio nei pressi di quello che, in anticho, era denominato Mulino della Colleggiata di S. Mariano per proseguire fino al vecchio Mulino di S. Omero, oggi noto come Mulino Di Pietro e che si immette nel fiume Salinello. Da qui, le acque vengono nuovamente prelevate dalla sponda opposta, servono il Mulino di Bellante, vengono nuovamente immesse nel Salinello e qui condotte sia per alimentare il Mulino nuovo di Nereto (ora conosciuto come Mulino Di Pietro), sia per irrigare, a monte e a valle del Salinello, le risaie. Lungo il tracciato, tra il Mulino della Colleggiata e quello della Marchesa, viene evidenziata una traccia di un ulteriore formale (indicata con la lettera "o") attraverso il quale le acque sono ricondotte nel Salinello, dopo aver irrigato le risaie di Campli; questo, ovviamente, perché l'irrigazione non era costante per tutto l'anno ed il formale era utilizzato solo in determinati periodi. Analoga struttura, destinata però al solo prelievo di acqua per i descritti opifici, è posta ad ovest del mulino della Cattedrale.



L'esistenza dei mulini e dei formali nei tenimenti di Civitella, Campli, Bellante e S. Omero è confermata nell'elenco dei mulini della provincia di Teramo, del 1868, con l'annotazione di quelli che hanno il formale in comune con i mulini di Campli. Questi, oggi, sono denominati, rispettivamente, (famiglia) Ricci, e questa struttura corrisponde al vecchio mulino della Cattedrale, e Delle Noci, corrispondente a quella della Collegiata di San Mariano.

È inoltre presente la rappresentazione della Fonte della Pidocchiella, così denominata perché in passato era utilizzata, probabilmente, per alcune caratteristiche chimiche delle acque per la disinfestazione dai pidocchi. Nel medaglione di destra vi è una notazione dalla quale si evince che nel "...1215 i Naturali del Castello di Floriano, villa di Campli, cederono alla Chiesa di S. Andrea in occasione che la medesima si eresse in Parrocchia in tempo del Pontificato di Onorio III e che poi in anno 1484 restò aggregato al Capitolo della Cattedrale di detta Città di Campli nel quale Territorio si chiama per Confine La Forma". Tale porzione è ben evidenziata poiché essa, estrapolata dalla proprietà circostante, funge da confine anche con funzione di toponimo. Analoga situazione è evidenziata per un più ampio territorio posseduto, ab antiquo, prima dall'Università di Campli e, successivamente da altra famiglia.

Nella cartografia è ben identificata la Masseria Case Lonche che, presumibilmente, sopravvive ancora come struttura muraria benché priva di toponimo ufficiale.

Si segnala un "artificio di acqua" ove un mulino diruto, indicato in carta con la lettera "F", conserva ancora un ponticello utilizzato per l'attraversamento della strada. Da questa, come è possibile notare, una serie di proprietari terziari avevano accesso ai loro campi e per tanto è abbastanza chiaro che la proprietà si configurava maggiormente con struttura verticale che orizzontale.

Infine, nonostante l'orientamento non sia indicato, si evince che la carta sia orientata verso Nord-est, data la posizione degli abitati di Sant'Omero e Nereto. In lontananza si individuano i paesi di Corropoli e Colonnella.

Ad un riscontro con la cartografia attuale, si evince che le strade indicate su questa carta si possono ancora, in toto o in parte, rintracciare. Ad esempio, la strada che viene indicata con la lettera "a", è rimasta in parte inalterata ma il tratto situato al di là della sponda sinistra del fiume Salinello, non delimita più il confine tra il comune di Campli e quello di Sant'Omero. Al contrario, la porzione che è situata sulla sponda destra del fiume delimita tuttora il territorio di Campli da quello di Bellante. Inoltre, tutti i tracciati che si diramano da quello appena descritto e che conducono a Nereto e Sant'Omero, risultano ancora abbastanza evidenti.

#### Bibliografia

AA. VV., *Documenti dell'Abruzzo Teramano: le Valli della Vibrata e del Salinello*, IV, 3. Carsa, Pescara, 1996.

AA.VV., *Gli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri e conti di S. Flaviano*, Atti del Convegno CARST, Edigrafital Teramo 1986.

AA.VV., *Le condizioni industriali dell'Abruzzo 1895*, Analisi Ed., Bologna, 1987.

AA.VV., *Qualità della vita, Agricoltura e Degradamento Ambientale nel Mezzogiorno*, Rux Ed., Perugia, 1989.

AA.VV., *Storia dell'Agricoltura Italiana in Età Contemporanea- Spazi e Paesaggi*, (a cura di Pietro Bevilacqua), Marsilio, Venezia, 1989.

AA.VV., *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, L'Abruzzo*, (a cura di Massimo Costantini e Costantino Felice, Einaudi, Torino, 1999.

ADAMOLI L., *Variazioni della linea di riva e cause dell'erosione del litorale abruzzese dal Tronto al Pescara*, Atti del convegno, 3 geological day, 1991, pp. 45-61.

BURRI E., *Paesaggi effimeri: le risaie nell'Abruzzo pre e post unitario*, «Natura e Montagna», LI, (2004), 2, Patron, Bologna, pp. 72-81.

CANOSA R., *Storia dell'Abruzzo nell'età della Restaurazione (1815-1860)*, Menabò Ed., Ortona, 2002.

CLEMENTE V., *Cronache della defeudalizzazione in provincia di Teramo: la campagna*

per l'abolizione dei Regi Stucchi (1786-1806), «Rivista storica del mezzogiorno» 1991, 1993, pp. 126-175.

CLEMENTE V., *Cronache della defeudalizzazione in provincia di Teramo: le risaie atriane (1711-1831)*. Borgia Ed., Roma 1984.

CLEMENTE V., *L'attività di Melchiorre Delfico per l'abolizione dei Regi Stucchi d'Abruzzo: 1786-1806*, «Rivista storica del mezzogiorno» 1997, 1998, pp. 61-117.

CLEMENTE V., *Risi, stucchi e vendite allodiali: momenti della defeudalizzazione e della riorganizzazione borghese nella provincia teramana*, in "Gli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri e conti di S. Flaviano", Atti del Convegno CARST, Edigrafital Teramo, 1986, pp. 13-17.

CORTI C., *La Malaria nel Mezzogiorno tra Otto e Novecento*, Annali della Storia d'Italia, 7, Einaudi, Torino 1986.

DELFICO M., *Memoria sulla coltivazione del riso nella provincia di Teramo*, in "Opere complete", volume III, Fabbri Ed., Teramo 1903.

DE LUCIA G., *Saggio sullo stato economico della provincia di Teramo*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1957.

FELICE C., *Quadri ambientali e dinamiche insediative tra malaria e bonifica: Abruzzo e Molise dall'unità al fascismo*, «Bollettino Società Geografica Italiana», Roma, 1988, pp. 259-283.

INCARNATO G., *Grano, Riso... e Riforme nel teramano nella seconda metà del sec. XVIII. In Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Dedalo, Bari 1981.

INCARNATO G., *In margine "all'elevato dibattito" sull'eversione della feudalità nel Regno di Napoli; prassi e realtà dell'amministrazione degli allodiali d'Atri alla vigilia della devoluzione della feudalità*, in "Gli Acquaviva

d'Aragona duchi di Atri e conti di S. Flaviano", Atti del Convegno CARST, Edigrafital Teramo, 1986, pp. 97-98.

NARDI G. F., *Saggi su l'agricoltura arti e commercio della provincia di Teramo*, Teramo, 1789.

SERENI E., *Storia del Paesaggio Agrario Italiano*, Laterza, Bari, 1962.

TARASCHI A., *Memoria sull'utilità ed innocenza della coltura del Riso cinese e sul bisogno di essa nella provincia di Teramo*, Tipografia Cattaneo, Napoli, 1830.

#### NOTE

<sup>1</sup> Per quanto attiene l'antico territorio di Atri, focalizzato nelle aree del Vomano e del Tordino e governato dagli Acquaviva, con analisi sulla configurazione del fenomeno, e la sua evoluzione, con proprie implicazioni politiche ed economiche, si rinvia allo studio di Vincenzo Clemente (Clemente, 1993).

<sup>2</sup> Archivio di Stato Napoli, *Fondo Farnesiano*, busta 1143.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> Cfr. Moricca Luciano, *La casa De Mendoza nei suoi sedici rami principali*, Roma, 1952.

<sup>6</sup> Archivio di Stato Napoli, *Fondo Farnesiano*, busta 1143.

<sup>7</sup> Cit. in relazione inviata al Marchese Iannucci il 12 Gennaio 1763, *ivi*, busta 1143.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> Cit. in relazione del Governatore di Campi de Amicis 16 febbraio 1763, *ivi*, busta 1143.

<sup>10</sup> Misure agrarie in vigore nel Regno delle Due Sicilie nel periodo Borbonico:

tomolo = 4115 m<sup>2</sup>

1 tomolo = 4 coppi

1 coppo = 6 stoppelli

<sup>11</sup> Archivio di Stato Napoli, *Fondo Farnesiano*, busta 1143.

<sup>12</sup> La legge imponeva una distanza di due miglia delle risiere dal centro abitato.

<sup>13</sup> Archivio di Stato Teramo, *Fondo Presidenza*, busta 102, fascicolo 1883, ff 121-123.

<sup>14</sup> Taraschi A., *Memoria sull'utilità ed innocenza della coltura del riso cinese e sul bisogno di essa nella Provincia di Teramo*, p. 9.

<sup>15</sup> Questo colore ha perso, a distanza di secoli, parte dell'intensità cromatica originaria.